

## Il caso Andreotti e la storia d'Italia

Tavola rotonda con Paolo Flores d'Arcais, Salvatore Lupo ed Emanuele Macaluso

Il 27 marzo 1996, nella sede romana dell'Imes, si è svolto un dibattito – coordinato da Carmine Donzelli – tra Paolo Flores d'Arcais, Salvatore Lupo ed Emanuele Macaluso. Prendendo spunto da due recenti libri di Salvatore Lupo e di Emanuele Macaluso sul processo in corso a Palermo al senatore Giulio Andreotti, si è cercato di capire quanto l'apparato di accuse sostenuto dalla Procura della repubblica di Palermo possa risultare utile ai fini della ricostruzione di un giudizio politico sulla storia italiana e quale sia, più in generale, il rapporto tra il giudizio politico e quello giudiziario in questa delicata fase della vita del nostro paese.

CARMINE DONZELLI Vorrei, per introdurre la discussione, sottoporvi un primo problema: nella vicenda del «processo Andreotti» – per dirla in gergo giornalistico – si sovrappongono diversi punti di vista: quello dei pentiti e dei mafiosi, che può essere differenziato o tenuto insieme a seconda delle opinioni; quello della magistratura di Palermo e, infine, il punto di vista di Andreotti stesso, o della sponda politica che sembra sostenerlo. È sufficiente sommare algebricamente questi punti di vista per avere un'idea in qualche modo fedele di quanto è successo negli ultimi venti anni?

PAOLO FLORES Vorrei fare una considerazione: Donzelli ha richiamato tre punti di vista tra loro differenti. È inaccettabile, però, l'idea – molto diffusa – che questi punti di vista siano unilaterali e quindi equivalenti tra loro. Circola ormai nel paese l'idea che comunque su questi fatti non si saprà mai la verità, perché ciascuno ha la sua verità. Io credo che invece ci si debba sforzare di raggiungere un punto di vista critico unitario, non una sorta di sommatoria di punti di vista parziali e unilaterali. Un punto di vista critico, che prenda in considerazione i materiali forniti dai differenti punti di vista. Quando si parla di un processo, se non lo si segue in tutti i dettagli è molto difficile potersi formare una convinzione assolutamente solida.

Tuttavia, io credo che elementi di conoscenza in questa vicenda ne abbiamo avuti molti, dal momento che sono state pubblicate integralmente le motivazioni della richiesta di rinvio a giudizio di Andreotti e che numerosi sono stati gli articoli e le interviste sull'argomento. Sulla base di questa documentazione, ho raggiunto la convinzione che l'accusa della Procura di Palermo sia straordinariamente solida e che la difesa del senatore Andreotti sia straordinariamente debole. Del resto anche nel libro di Salvatore Lupo [*Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli, Roma 1996, n.d.r.] viene sottolineato come la difesa di Andreotti faccia acqua da tutte le parti perché vuole negare anche l'evidenza. E vuole negarla tanto nelle cose importanti quanto nei dettagli, negli aspetti che potrebbero essere secondari: non dico insignificanti, ma certamente non di grande peso. Tutta la difesa di Andreotti è priva di credibilità perché è basata sull'affermazione: io non ho mai conosciuto un mafioso, non ho mai saputo che qualcuno fosse mafioso. In sostanza si tratta di una variazione sul tema: la mafia non esiste. Ci dovremmo domandare il perché di una difesa così insostenibile e insensata.

A fronte di questo, un atto di accusa molto solido – se prendiamo la media dei processi italiani, direi solidissimo – fondato non solo su un numero di pentiti ampio, ma sulla credibilità di ciascuno di essi, e sul confronto positivo delle loro testimonianze. Un quadro complessivo che coincide con gli elementi sulla situazione ambientale forniti da fonti sociologiche e politologiche. Ma abbiamo anche una quantità di riscontri avvalorati, ripeto, proprio dall'atteggiamento del senatore Andreotti. Se un accusato sostiene che non ha mai visto la persona «X», e poi si trova una foto che li ritrae vicini, siamo senza dubbio in presenza di un riscontro positivo, che avrebbe potuto non essere tale se l'accusato avesse eventualmente ammesso di conoscere quella persona solo occasionalmente. Dal punto di vista giudiziario, quindi, non ci sono tre punti di vista: gli elementi che abbiamo vanno, a mio avviso, tutti in una direzione.

Se, d'altra parte, ci si convince della fondatezza dell'atto di accusa della Procura di Palermo dobbiamo ammettere che la storia, non dico della politica in generale, ma per lo meno del governo in Italia è stata una storia di criminalità. Di fronte a questa conclusione, però, di solito ci si tira indietro, oppure si dice: sarebbe davvero sorprendente scoprire che siamo stati governati da un criminale; si accetta invece di considerarlo, noi e la comunità internazionale, come un politico. Personalmente, non mi stupisce affatto la scoperta che Andreotti fosse un criminale. Mi ha sempre stupito il contra-

rio: che un personaggio rispetto al quale si avevano tutti gli elementi, forse non le prove, per concludere che fosse un criminale, non solo abbia goduto di immunità – che in assenza di prove è comunque sacrosanta – ma non sia stato oggetto neppure di una censura e di una condanna extra-giudiziaria. In merito ai rapporti tra politica e giustizia vedo sempre più un paradosso. Per un verso si dice: in giudizio devono valere soltanto le prove, ci possono essere altri elementi, ma finché non sono accettati come prove non valgono in giudizio. Se poi questi elementi – che possono essere valutazioni o impressioni politiche – vengono richiamati al di fuori dell'ambito giudiziario, per invitare, per esempio, a non avere rapporti con determinati personaggi, si viene accusati allora di operare forme di criminalizzazione personale. Così si impedisce di fatto di esercitare il giudizio politico. Le prove, a mio avviso, sono necessarie per una condanna giudiziaria, ma per rifiutare dignità politica a una persona non c'è bisogno di prove: c'è bisogno del giudizio e della responsabilità di ciascuno, sulla base degli elementi a nostra disposizione. Questo ha, poi, riflessi pesanti non solo sulle questioni individuali, ma anche sulla funzione di intere istituzioni. Trovo sconvolgente che Tangentopoli sia stata scoperta dai giudici. Se una stampa libera avesse fatto davvero il proprio mestiere, avrebbe individuato le responsabilità di Tangentopoli. Ma quando all'epoca qualcuno faceva un'inchiesta – e ne sono state fatte: alcuni piccoli giornali locali le pubblicavano e più tardi sono state utilizzate largamente dai giudici nelle inchieste – in cui si diceva: Ciri-  
no Pomicino è un criminale, oppure: De Lorenzo è un criminale, Craxi e la sua famiglia sono dei criminali, e lo diceva in modo meno netto, veniva subito accusato di non fare buon giornalismo e di voler criminalizzare un'intera classe politica. Molte delle odierne, diffuse difficoltà a voler riconoscere che l'atto di accusa dei giudici di Palermo è solido nascono apparentemente dalla paura, dalla indisponibilità a dire: siamo stati governati da una banda di criminali, non è possibile ridurre a questo la storia del governo del nostro paese. In realtà, dietro una simile posizione c'è la coda di paglia di un'opposizione politica che in quel momento non ha saputo trattare da «criminali» quei governanti che trafficavano palesemente con l'illegalità e che la utilizzavano a fini politici, ponendo su questo una discriminante assolutamente radicale e insormontabile. L'atteggiamento delle opposizioni è stato da questo punto di vista troppo spesso tollerante, per lo meno sul piano ideologico, perché non hanno considerato questo come il discrimine primo, in quanto

prepolitico. Ciò ha prodotto un insieme di conseguenze drammatiche anche rispetto al nostro presente.

È evidente che la politica italiana del dopoguerra non è la storia di una banda criminale. Ma è anche evidente che all'interno di una realtà molto più complessa e articolata c'è il filo nero di un rapporto costante dei ceti di governo con ogni tipo di illegalità. Un'illegalità difesa a volte dai rapporti internazionali e che arriva fino ai nostri giorni, perché è di ieri il rifiuto della Nato di fornire ai magistrati inquirenti la documentazione su Ustica. A volte invece ha avuto carattere solamente interno, come testimonia quello che è stato il vero consociativismo in Italia, di una parte dei servizi segreti con una parte del movimento neofascista. Argomento, questo, di cui non so perché nessuno parla. Né si vuole parlare di tutte le forme di complicità con la criminalità organizzata, che servivano non solo per ottenere voti direttamente, ma per ottenere consensi anche in forma indiretta. Perché privilegiare certi imprenditori non significa immediatamente avere voti, ma costituire rapporti di potere che contribuiranno ad aumentare il consenso. E così va considerata anche l'illegalità di massa alimentata dall'incentivazione dell'evasione fiscale o dell'abusivismo edilizio. Con uso dell'illegalità, ripetuto, dobbiamo intendere insieme queste cose tra loro, anche molto diverse. Per le quali vale non il concetto di ragion di stato, ma quello di ragion di partito.

Da questo punto di vista, non riesco allora a capire l'atteggiamento di equilibrio che trovo ancora nella posizione di Macaluso e, pur condividendo tutte le valutazioni contenute nel libro di Lupo, non riesco a capire il suo atteggiamento polemico verso due possibili interpretazioni oggi esistenti: quella politica e quella giudiziaria. Secondo me una di queste non esiste nella realtà, è inventata proprio per poter avere due bersagli. Coloro che sostengono la validità dell'inchiesta di Palermo non ritengono affatto che da questa nasca un'interpretazione semplicemente giudiziaria e criminale della storia del paese.

EMANUELE MACALUSO Capisco l'esigenza di separazione tra il piano giudiziario e quello politico e la interpreto nel senso di ritenere che noi non possiamo in questa sede affrontare tutti i temi che riguardano il processo. Ma ha senza dubbio ragione Flores quando dice che è necessario dare un giudizio critico sull'intreccio tra vicenda giudiziaria, vicenda criminale e vicenda politica, ed è quello che ho tentato di fare nel mio libro [*Giulio Andreotti tra Stato e mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, n.d.r.]. Ora, la questione che mi sembra

emergere con forza dal discorso di Flores è quella del rapporto tra politica, mafia e criminalità anche non mafiosa, come nel caso della vicenda di Tangentopoli, e della corresponsabilità delle forze politiche nella terribile espansione di questi fenomeni di illegalità, che comunque devono essere mantenuti distinti tra loro. Nel libro ho esaminato questi intrecci: la mia opinione è che non c'è stato, dall'Unità d'Italia a oggi, un solo governo che non abbia ritenuto necessario avere rapporti con la mafia. Anche se, comunque, sono d'accordo con Lupo quando dice che quanto è avvenuto negli anni settanta-ottanta del Novecento non può essere assimilato alla politica di Giolitti o Depretis: c'è un mutamento profondo di qualità e di quantità. Vorrei partire dal problema delle responsabilità delle classi dirigenti nella storia del nostro cinquantennio repubblicano. Non so quanti di voi hanno visto qualche mese fa l'intervista di Montanelli ad Andreotti trasmessa da TeleMontecarlo. Incalzato da Montanelli, il quale diceva: «Lei ha avuto un grande potere, è stato tante volte ministro, presidente del Consiglio: ha il dovere di dire agli italiani come sono andate effettivamente le cose», Andreotti ha fatto due ammissioni. La prima: sì, è vero, noi – lo stato, il governo – nel 1950 usammo la mafia, per liquidare Giuliano e il banditismo. È stata la prima volta che un uomo pubblico ha ammesso una simile responsabilità. Ed era uno stato rappresentato da figure come De Gasperi, Scelba, ma anche La Malfa, Saragat, Einaudi. La mafia ha svolto in quell'occasione la funzione di braccio dello stato per colpire quello che si riteneva il pericolo più importante: il banditismo, anche se si trattava di un fenomeno ormai in fase discendente.

La seconda ammissione Andreotti l'ha fatta con il suo metodo consueto, del dire e non dire: ha elogiato il popolo siciliano con una retorica molto diffusa – che definirei stomachevole – citando il contributo della Sicilia alla causa nazionale e il grande senso di responsabilità del popolo siciliano nell'ospitare sul proprio territorio le basi militari. Era un messaggio tipicamente andreottiano per dire: badate che di fronte a questo fatto – rispetto al quale subivamo anche una forte opposizione politica per offrire sufficienti garanzie alla comunità internazionale – avevamo bisogno di un sostegno locale, non era possibile aprire due fronti.

Da questo dobbiamo partire. In Sicilia c'è stata una battaglia per l'opposizione: una lotta cominciata nel 1944, quando ho accompagnato Li Causi a Villalba e ci fu il primo tentativo di strage; da lì bisogna risalire fino ai nostri giorni. Possono essere discussi determinati momenti della storia, alcuni comportamenti, anche in rap-

porto a questa lotta, purché non si perda di vista il filo storico dell'intera vicenda. Ci sono state lotte, ci sono stati scontri con molti morti: non c'è stato un idillio. Questa interpretazione la respingo nettamente. Ci sono stati senza dubbio anche degli errori, ma devono essere valutati all'interno dell'intera vicenda. Il compromesso con la mafia inizia prima, nel 1948; non a caso io ho citato nel libro l'inchiesta fatta dalla rivista di Dossetti, «Cronache sociali», già nel 1948, dove è descritta la trasformazione in atto in quegli anni nella Dc. Il compromesso, poi, è andato avanti. Andreotti, anche nel dibattito che ha avuto con me in televisione, ha dovuto ammettere quella che lui definisce una forma di tolleranza, un rapporto lungo con la mafia. Ed è un rapporto che ha coinvolto la Dc e i partiti di governo. Un uomo politico come Ugo La Malfa, per la cui figura nutro grande rispetto, quando è morto aveva appena accettato la vice-presidenza del governo Andreotti. C'è una forte ambiguità in tutta la storia d'Italia, delle sue classi dirigenti in particolare.

Come si colloca, in questo contesto, l'azione giudiziaria e quindi il processo ad Andreotti? Ritengo che il processo e gli atti giudiziari non siano atti inutili e arbitrari e che contribuiscano indubbiamente anche a ridefinire il quadro del rapporto tra politica e criminalità. Vanno tenuti in debito conto, quindi, tutti gli elementi presenti nel giudizio dei magistrati, comprese le affermazioni dei mafiosi e dei pentiti. Ma, per me, il problema è un altro: le carte del processo mi offrono una conferma, di cui forse non avevo bisogno, a proposito delle responsabilità politiche. Al di là dell'accertamento giudiziario, la domanda è se la questione della ricostruzione delle responsabilità di una classe dirigente possa avere come esito finale il processo a uno dei più significativi rappresentanti di questa classe, e se le carte – a proposito delle quali Flores afferma di non avere dubbi – costituiscano già la prova, prima ancora che il processo abbia svolgimento, di questo legame forte. Personalmente ritengo – e l'ho scritto nel libro – che queste responsabilità meriterebbero il giudizio di una Corte marziale, perché qui si parla di compromessi con la mafia, cioè con un nemico dello stato. Se guardiamo storicamente a tutta la questione, credo che il passo tra la responsabilità politica e la responsabilità penale sia un crinale, che parte da allora e giunge fino ai giorni nostri.

SALVATORE LUPO Noi discutiamo in questa sede, credo, non tanto del processo, quanto degli aspetti politici della vicenda. Usiamo le carte del processo come materiali conoscitivi. Il processo, con la costruzione del castello accusatorio e di quello difensivo, ci mette in con-

dizione di acquisire informazioni che non avevamo. La verità del processo è comunque una verità di parte, per lo meno fino al momento della sentenza definitiva. E dunque tutte queste informazioni che mettiamo in campo sono fonti intenzionali – così noi storici siamo abituati a chiamarle – al massimo grado. Macaluso dice: non c'è stato un solo governo in Italia che non abbia usato la mafia e riconosce, però – su questo, credo, siamo tutti d'accordo – che l'uso attuale della mafia è diverso da quello di ieri perché la mafia di oggi è diversa. Ciò ha in primo luogo una rilevanza penale: oggi esiste, e prima non c'era, il reato di associazione mafiosa. Macaluso afferma ancora che Andreotti dovrebbe essere mandato davanti alla Corte marziale. Sì, se ci fosse stata davvero una rivoluzione in questo paese... Non è vero che gli stessi comportamenti avrebbero potuto essere imputati a De Gasperi, perché la mafia, al tempo di De Gasperi, non era stata riconosciuta come nemico dello stato, non metteva in discussione la sicurezza dello stato. Questo è il punto fondamentale della questione. Il fatto che alcune persone si bacino tra di loro, brucino il santino e si facciano dei taglietti sulle vene non era un reato allora. Oggi invece è diverso. Peraltro il fatto giuridico non è altro che un pallido riflesso di una sostanza storica.

Ora, si chiedeva Donzelli, ci si può limitare ai tre punti di vista? Ovvero, possiamo limitarci ai due punti di vista, dei pentiti e di Andreotti, che sono le due *parti* estreme nel processo? No, nel senso che la quantità di informazioni che noi abbiamo rispetto a questa vicenda possiamo collocarla in un contesto logico diverso da quello del processo. Perché, come storico, posso giudicare sulla base di un apparato probatorio molto più leggero, fondato anche su criteri di verosimiglianza.

Si può, però, prescindere dai punti di vista? No, perché queste sono le fonti ed è a partire da queste che noi ragioniamo. Esse ci consentono di riflettere sui protagonisti di queste vicende, sui loro incontri, che secondo il tribunale – ma anche secondo la nostra coscienza e la nostra intelligenza di cittadini – sono avvenuti davvero. Ma in quale forma? Abbiamo due punti di vista, quello dei mafiosi che dicono: Andreotti è un uomo nostro; e quello di Andreotti che afferma: è una sciocchezza, e vuole farci capire che lui non si sarebbe mai messo nelle mani di questi personaggi. Dal punto di vista analitico, questo non è irrilevante, ma relevantissimo: perché tutta la questione se noi siamo stati o meno nelle mani della mafia può derivare solo dalla convinzione dei mafiosi di avere avuto il governo della nazione nelle proprie mani. Ma le cose non stanno necessariamente così. Prendia-

mo l'episodio del bacio. In un lungo brano di sapore antropologico, la Procura spiega come Andreotti sia andato all'incontro e sia stato baciato o si sia fatto baciare: ciò implicherebbe il riconoscimento da parte sua di uno stato mafioso dal potere, o dalla dignità, equivalente a quello dello stato vero, che Andreotti rappresenta. Ora è evidente che questa interpretazione – quella dei pentiti – equivale all'interpretazione che al momento in cui si sono svolti i fatti la leadership mafiosa ha voluto proporre al «popolo» della mafia, per accreditare il proprio potere. L'interpretazione dei pentiti è l'interpretazione della mafia. Se Andreotti ammettesse la veridicità del fatto, dell'incontro e del bacio cioè, la sua interpretazione potrebbe pur sempre essere opposta, tipica del suo cinismo: egli potrebbe aver pensato di raggirare questi piccoli delinquenti ai fini del proprio potere, strumentalizzando i loro codici culturali.

Cosa Nostra, è davvero una grande potenza politica? È in grado di spostare milioni di voti? La mafia veramente fa il golpe Borghese? La mafia tenta di salvare Moro? Sembrerebbe di no, infatti Buscetta quando pensa di salvarlo viene irriso dai suoi stessi colleghi. Nel rapporto con la politica, la mafia è un socio alla pari? O non si tratta di un partner subalterno, che prova a riequilibrare i rapporti con l'uso dello strumento terroristico? E questo strumento è utile, o non è invece incongruo al conseguimento dello scopo?

Sono questi i problemi interpretativi che si trovano davanti l'analista, lo storico, il politologo; problemi la cui soluzione non può essere delegata alla testimonianza dei pentiti, né – credo – alle sentenze dei tribunali.

DONZELLI Mi pare che stiamo arrivando a uno dei nodi cruciali di questa discussione. Si potrebbe dire che, dal punto di vista della ricostruzione di un giudizio politico su questa vicenda, l'oggetto del nostro interesse e della nostra indagine potrebbe essere definito così: si è trattato di un fenomeno di collusione o, invece, di uno scontro tra poteri diversi? Quando Andreotti, esponente di punta del partito di maggioranza relativa, importante uomo di stato e di governo, prende contatti con un'organizzazione criminale come Cosa Nostra, lo fa per entrare in rapporto o per sancire un certo equilibrio di forze tra poteri la cui azione incide sullo stesso territorio e che hanno dinamiche differenti? Io credo che, dal punto di vista della rilevanza, politica e non giudiziaria, il processo di Palermo nasconda questa domanda paradossale: è Andreotti che è affiliato alla mafia o è Andreotti che vuole affiliare a sé la mafia? L'idea di una struttura

gerarchica piramidale con in testa un capo, che costringe a decidere chi tra Andreotti e Riina sia il numero uno, non dovrebbe essere sostituita da uno schema centrato sulla contrapposizione di poteri?

La seconda questione che vorrei porvi, cui accennava Salvatore Lupo, riguarda una scansione delle fasi storiche di questo processo di collusione e scontro tra poteri, con riferimento particolare al fatto che effettivamente con gli anni ottanta si inaugura una stagione nuova soprattutto per l'imitazione dei modelli del terrorismo politico, che diventa il tratto distintivo dell'iniziativa mafiosa. Qui il rapporto con la politica assume i toni del ricatto diretto: quello sulla vita. Si spara al politico che non vuole essere coinvolto. C'è un salto di qualità rispetto alle fasi precedenti nelle quali il rapporto conservava una distanza tra le parti. Ora invece il rapporto diventa – può diventare – immediatamente militare. La risposta di Andreotti – la risposta politica della Dc – è una risposta nuova, che corrisponde al tentativo di giocare la carta della mediazione nell'ambito di questo nuovo contesto, in cui la pressione può crescere al punto di sparare direttamente ai politici, di farli fuori.

Ecco, ho l'impressione che le domande vere, dal punto di vista politico – non giudiziario – che il processo ad Andreotti sta ponendo sono di questa natura: come si mettono in fila questi elementi? Oppure non si mettono in fila? È possibile ricondurre tutto a una logica unitaria o si è comunque in presenza di dinamiche differenziate?

FLORES Proprio non riesco ad appassionarmi alla domanda che ponevi come cruciale, ed è lo stesso motivo per cui l'unico appunto che ho da muovere al saggio di Lupo è di essersi inventato un obiettivo polemico che in realtà non esiste. Perché, secondo me, nessuno sostiene l'esistenza di una superpotenza, una sorta di mafia *spectre*, rispetto alla quale si tratta poi soltanto di stabilire se il numero uno fosse Andreotti o Riina.

Questo secondo me proprio non esiste: è un elemento inventato. Per cui non ha neppure senso da questo punto di vista mettere insieme due idee così diverse: l'idea della collusione e quella della competizione. Le due cose sono in alternativa: o collaborazione o scontro frontale. Esiste questa idra, che è la criminalità organizzata; il problema è semplicemente di sapere se alcuni personaggi politici, alcuni soggetti politici, hanno fatto parte in modi diversi di questa organizzazione. Macaluso dice: non c'è stato idillio; è ovvio: non solo non c'è stato idillio, ma c'è stato uno scontro duro, fino all'assassinio di molti esponenti della sinistra. Questo deve essere sottolineato

con forza: la responsabilità di legami con la criminalità organizzata è stata solo della politica e dei politici che hanno governato, non dell'opposizione. Non c'è stata affatto una corresponsabilità, come invece si ritiene, ormai secondo una certa idea dominante. C'è stata invece, a mio avviso, la responsabilità dell'opposizione di non aver trattato i politici collegati alla criminalità organizzata come essi meritavano. Da questo punto di vista trovo assolutamente esecrabile l'atteggiamento che troppe volte l'opposizione ha avuto non solo nei confronti di Andreotti, o di Gava – il cui coinvolgimento nella camorra era noto a tutti – ma anche di altre figure di primo piano della Dc. Non va dimenticata, a questo proposito, la difesa del partito contenuta nell'intervento parlamentare di Moro sul caso Lockheed e la sua celebre affermazione: la Dc non si può processare. Questi uomini politici, anche quando non l'hanno praticata, hanno comunque coperto attivamente una illegalità diffusa. E l'opposizione ha la responsabilità di non aver mai posto questo come un fatto pregiudiziale. La spiegazione di tale comportamento va ricercata a mio avviso nel bisogno e nella ricerca di legittimazione che segna costantemente le sue posizioni e i suoi comportamenti politici.

Un atteggiamento, dunque, generale, ma che nei confronti di Andreotti vale certamente in un modo particolarissimo. Sono numerosissime le occasioni in cui la sinistra ha collaborato con lui, ha avallato la sua immagine di grande statista e, soprattutto, non ha utilizzato le possibilità che aveva per distruggerlo politicamente.

Torno a un'altra delle domande che poneva Donzelli: è giusto che la vicenda politica di Andreotti si concluda in tribunale? Io penso di no. Ma il giudizio politico avremmo dovuto esprimerlo molto prima: avevamo tutti gli elementi per farlo. Non avevamo le prove giudiziarie: ma le prove per una «condanna» politica, quelle c'erano anche prima. Altrimenti la tesi sostenuta con forza in questi ultimi anni secondo la quale non bisogna affidare alla giustizia le sorti della politica si scontrerebbe con questa *impasse* del giudizio politico di fronte all'attesa della sentenza di un tribunale. Come cittadini, come giornalisti quando possiamo scrivere, come uomini politici, noi abbiamo il diritto e il dovere di esprimere delle condanne o delle assoluzioni. La politica è esercizio della facoltà del giudizio sulla base di motivazioni che possono non avere il peso di una prova valida processualmente. Ora, secondo me, la condanna di Andreotti per le sue responsabilità in questo intreccio politico-criminoso dovevamo darla tanti e tanti anni fa. Ed è sulla base di queste stesse ragioni che oggi dovremmo formulare un analogo giudizio di con-

danna nei confronti di gran parte della destra attuale. E non semplicemente per i legami con la mafia, ma per quelli con una illegalità diffusa, da Tangentopoli alla connivenza con le stragi nere. Io credo che non dovremmo trattare questi avversari politici da antagonisti nell'ambito di un confronto democratico perché si tratta di personaggi ai confini con l'illegalità, la cui condanna da parte nostra non dovrebbe attendere il giudizio della magistratura. C'è stato allora un intreccio politico-criminale, insieme di collaborazione e di scontro, che ha fortemente connotato la dimensione politica, pur non esaurendola, prescindendo dalla quale non si potrebbe spiegare perché l'Italia è da quasi trent'anni la patria dell'omicidio politico.

Così, quando si pretende di distinguere le responsabilità politiche da quelle penali e poi si afferma che certi personaggi politici andrebbero portati davanti alla Corte marziale per alto tradimento, si configura una sorta di paradosso estremo che consente di non pretendere delle forme di contrapposizione radicale sul piano politico e di ritenere al tempo stesso questi comportamenti di una gravità talmente eccezionale sul piano giudiziario da non riuscire a immaginare per essi una sanzione sufficientemente adeguata. Io credo che non ci sia stata nessuna superpotenza mafiosa, nessuna piovra, ma un filo continuo di intreccio politico-criminale, che ha caratterizzato e continua a caratterizzare la vita politica del nostro paese.

Non c'è dubbio che negli ultimi anni i referenti politici della criminalità organizzata siano cambiati. I primi segni di questo processo ancora in atto si sono avuti nel 1987, quando a Palermo si è dato l'ordine di votare non più la Dc, ma figure come Martelli e Pannella. Quando poi la crisi con Tangentopoli precipita, la mafia chiede ai politici posizioni non ambigue o incerte nei risultati: pretende, cioè, supergaranzie. Dove essa si stia dirigendo oggi è, secondo me, assolutamente chiaro. Questo dovrebbe indurci a precise conseguenze nell'atteggiamento politico che, ancora una volta, temo non vedremo.

MACALUSO Vorrei commentare la questione posta da Flores, che capisco e apprezzo. Flores dice: i rapporti con Andreotti e con altri personaggi politici di primo piano, come lo stesso Moro, sono stati condizionati dal fatto che la ricerca di una forma di legittimazione politica ha impedito al Pci di imporre come pregiudiziale la questione morale. Non nego che in questo ragionamento vi siano elementi di verità. Ma il suo discorso sottovaluta due fattori. In primo luogo il fatto che questi personaggi – Andreotti, Gava, Moro, la Dc nel suo insieme – erano legittimati da un voto popolare. In Ita-

lia c'è il suffragio universale: non siamo in Colombia, dove si può parlare di un potere arbitrario esercitato da un gruppo di militari corrotti. Il problema centrale è allora quello del rapporto governo-opposizione in un sistema democratico, in cui il partito di maggioranza relativa aveva queste caratteristiche.

FLORES Il discorso sul rapporto voto-legalità è attualissimo perché riguarda oggi Berlusconi.

MACALUSO Vorrei portare nel ragionamento alcune distinzioni. In un paese democratico la legittimazione viene senza dubbio dall'elezione popolare, dall'incarico del capo dello stato, dal voto del Parlamento. Una seconda questione va poi sottolineata: la vicenda del governo di solidarietà nazionale tra il 1976 e il 1979. Questo è il punto che bisogna affrontare con spirito di verità: condivido molte delle affermazioni che ho sentito fare più volte da Flores, come il giudizio su Berlinguer; noi non possiamo, però, dimenticare che quella della solidarietà nazionale è stata la politica del Pci nel suo insieme e non di un gruppo: e il compagno che nel 1976 era più convinto della necessità di quell'operazione era Berlinguer, che aveva una visione politico-morale opposta a quella di Andreotti. Tuttavia – l'ho raccontato anche in un'intervista a «la Repubblica» – io con Andreotti non ho mai avuto alcun rapporto, e sono forse l'unico uomo politico del mio partito che non ha mai parlato con Craxi. Quando si trattò di decidere sulla posizione di astensione rispetto al governo Andreotti, andai nella stanza di Berlinguer – avevo lavorato con lui nell'organizzazione del partito per quattro anni, durante i quali avevamo costruito un rapporto di grande amicizia – e gli dissi: Enrico, facciamo un braccio di ferro; non vi è ragione di dichiarare subito la nostra intenzione di astenerci. Non avevo dubbi su quella politica: ne ero, al contrario, un fermo sostenitore. Ma in quel momento credevo si potesse ottenere di più votando in un primo momento contro quel governo: la Dc non avrebbe avuto altra strada se non quella di cambiare il presidente del Consiglio e di riconoscere al nostro partito un ruolo più significativo tanto in Parlamento quanto nella politica del governo. Questa proposta Berlinguer la richiamò, senza citare il mio nome, nella direzione del partito, e ad essa rispose che la politica di Moro in quella fase avrebbe potuto realizzarla soltanto Andreotti: il solo uomo che potesse dare le necessarie garanzie all'interno del suo partito, tra le forze moderate e nei rapporti internazionali. Sostenne, inoltre, che un braccio di ferro sulla formazione

del governo avrebbe potuto riportare in vita il centro-sinistra. Su questo Berlinguer si sbagliava perché non c'erano più i numeri per formare una coalizione di governo di questo tipo. L'unica eventualità era di tornare alle urne: ma non sembravano davvero esserci le condizioni perché ciò avvenisse. Su questa vicenda la nostra posizione è stata il frutto di una convinzione. Nel mio libro ho scritto che il compagno che in Sicilia e nel Mezzogiorno sostenne la battaglia per la solidarietà nazionale fu Pio La Torre. Nella relazione di minoranza dell'antimafia, egli scrisse che al Sud erano maturate le condizioni per la ripresa di un dialogo con queste forze.

Quindi, è necessario guardare alla situazione storica e politica degli anni dopo il 1976, al riequilibrio di forza tra Dc e Pci. Berlinguer credeva – e io ero d'accordo con lui – che la linea di lungo periodo di Togliatti, un po' attenuata da Longo, fosse quella di sconfiggere la Dc, riequilibrando prima i rapporti di forze e poi andando con loro – oltre che con i socialisti – al governo. Quello sembrò il momento in cui queste condizioni si affacciavano per la prima volta sulla scena politica italiana, con la fine dell'esperienza del centro-sinistra dalla quale Moro era uscito disgustato.

Senza dubbio questa è una valutazione di fondo che oggi noi possiamo svolgere a mente più fredda, collocandola però in quel contesto storico. Così non mi trovo d'accordo con Lupo quando nel suo libro scrive: la mozione di politica estera favorevole al Patto Atlantico votata alla Camera anche dal Pci fu un piccolo atto parlamentare. Ma ne parlarono i giornali di tutto il mondo: era la prima volta che un partito comunista occidentale esprimeva una simile posizione.

Su tutti questi fatti la riflessione è aperta: ma è aperta anche nella mia coscienza, nella mia intelligenza. Non dovete pensare che io non mi sia posto il problema se la scelta della linea politica del governo di solidarietà nazionale non sia stata un errore. Noi allora credemmo che un certo percorso storico era giunto a una fase decisiva. A influenzare quella scelta vi fu senza dubbio la presunzione di poter dominare gli avvenimenti politici e la convinzione che la storia e la battaglia politica in corso avrebbero travolto quelle vicende e i suoi protagonisti, come Andreotti; che il processo in corso, in altre parole, sarebbe andato molto avanti e avrebbe introdotto protagonisti e intendimenti nuovi, riproponendo in modo nuovo anche la questione morale. Non va dimenticato però che questa politica la volle primo fra tutti Berlinguer, il cui profilo politico e morale è noto a tutti.

Per tornare al problema «mafia», sono d'accordo con Lupo che il mutamento della sua strategia e della sua identità alla fine degli anni

settanta non è dovuto solo al mutamento qualitativo indotto dall'affare della droga. Vi è un mutamento di politica della mafia, originato anche dal rafforzamento della capacità di determinare il rapporto con i partiti e con le istituzioni. Un mutamento senza dubbio c'è, anche perché si verificano alcuni cambiamenti all'interno del tribunale di Palermo. Nel 1980 alla Procura, che era stata fino a quel momento ben più che un «porto delle nebbie», arriva Costa. Nel 1979, quando Terranova decise di non ripresentare la sua candidatura alle elezioni politiche, ho ricevuto una sua lettera in cui motivava quella scelta con la volontà di riprendere la toga per mettere a frutto l'esperienza di parlamentare. E Terranova, in qualità di consigliere, andò ad assumere la responsabilità dell'ufficio istruzione. È anche il momento della guerra interna alla mafia; sono gli anni in cui si decide di annientare Bontate, Inzerillo e tutti gli altri. Ora, vi è un punto della ricostruzione di quegli anni fatta dalla Procura di Palermo sul quale ho qualche perplessità: nel momento in cui la mafia inizia ad esercitare questo tipo di pressione, uccidendo Giuliano e Terranova nel 1979, Mattarella nel gennaio del 1980 e, ancora, Costa nell'agosto dello stesso anno, nel rapporto della Dc, del governo, del potere con il sistema mafioso cambia qualcosa? Perché è vero che un partito di governo, per esercitare la sua autorità in Sicilia, ha sempre un rapporto con la mafia: ma nel momento in cui la criminalità organizzata ha alzato il tiro fino a colpire i vertici del potere statale e politico in Sicilia, io ritengo – e qui mi trovo in accordo con le affermazioni di Leonardo Sciascia richiamate nel mio libro – che un partito, come la Dc, che si identifica con lo stato, abbia fatto a quel punto un passo indietro. Quindi, ho dubbi sul fatto che Andreotti sia andato a quell'incontro del 1987; anche lui, in quegli anni, ha fatto un passo indietro. Non avrebbe potuto non farlo. Avrebbe avuto altrimenti la ribellione degli apparati, dei carabinieri, della polizia, della magistratura. E quando Andreotti si difende rimarcando la paternità di iniziative di governo contro la Cupola, dice la verità perché quei provvedimenti ci sono ed egli all'inizio degli anni ottanta non avrebbe potuto non vararli.

LUPO Ma si tratta di provvedimenti approvati più tardi, oltre la metà degli anni ottanta. Nella tua ricostruzione c'è un vuoto di parecchi anni in cui lo stato come apparato repressivo viene disarmato dallo stato come sistema politico.

MACALUSO Sì, ma l'incontro con Riina è del 1987. Ed è in conseguenza di questo atteggiamento nuovo da parte delle istituzioni

che la mafia decide di uccidere Lima e, attraverso lui, Andreotti. Per quanto riguarda i pentiti, sono d'accordo con Flores e con Lupo quando affermano che il loro punto di vista è importante considerato come punto di vista della mafia. Ma è anche vero che un pentito resta un mafioso, anche nella concezione del mondo. E che molti di loro, da Buscetta in poi, assumono quella posizione giudiziaria in quanto, sconfitti, decidono di usare anche lo stato per distruggere la parte avversa. E lo stato ha fatto bene ad usarli a sua volta per i propri fini. Non va, del resto, dimenticata la forte tendenza alla mistificazione che caratterizza la cultura mafiosa. C'è una parola, in Sicilia, che riassume tutto: «triagediaturi».

LUPO Che è un'accusa che si scambiano anche tra loro.

MACALUSO La dichiarazione del pentito allora è sempre un messaggio mistificato e cifrato, rispetto al quale l'esigenza del riscontro è più forte, pur contenendo sempre un elemento di verità, necessario per farsi captare da coloro che si vuole raggiungere.

LUPO Per quanto riguarda la ricostruzione della politica della solidarietà nazionale non si può negare che quella fosse la linea del Pci nel suo insieme. Ciò non toglie, a mio avviso, che fosse sbagliata e, in un certo qual modo, anche suicida e generatrice delle peggiori degenerazioni successive. Non nel senso corrente, come sottolineava anche Flores, che le colpe del Pci siano state le stesse della Dc, ma nel senso che quella scelta non ha potuto sviluppare una politica atta a contenere quelle degenerazioni, offrendo invece ad esse quasi una sponda, proprio perché l'interlocutore principale di quella linea era Andreotti. La coincidenza cronologica tra l'inizio della politica di solidarietà nazionale e l'origine della degradazione del sistema in questo paese è indicativa. Nella ricerca togliattiana dell'interlocutore migliore, il Pci trova in realtà in Andreotti quello peggiore: l'unico disposto per calcolo politico a concedere quella legittimazione tanto attesa.

MACALUSO Guarda che Andreotti lo volle soprattutto Moro.

LUPO Ma Moro lo hanno ammazzato. Su questo tema, non si può continuare a dire, come spesso avviene, che la linea era giusta ma le applicazioni sono state infelici: non è un caso se la politica della solidarietà nazionale ha avuto la sua traduzione in Sicilia nella linea della solidarietà autonomistica, contrattata con Lima, luogotenente di Andreotti.

Quando poi è scoppiata la questione dell'antimafia, il Pci si è trovato disarmato. Non appena è stato sollevato il problema, solo la Rete era pronta a raccogliere le sparse fila del dissenso democristiano e di quello comunista, dando a entrambi uno sbocco politico di efficacia assai dubbia. Il Pci a Palermo si è spaccato, si è disintegrato, era impreparato di fronte a una battaglia di pulizia, morale e politica. Chiunque parli con un vecchio comunista si sente dire: la battaglia antimafia noi l'abbiamo fatta negli anni quaranta, negli anni cinquanta, con la lotta per la terra. C'è un grande bisogno di vedere riconosciuto dall'opinione pubblica il fatto che la società siciliana non è stata sempre collusa con la mafia: ci sono state lotte e anche molti morti. Non voglio dire che il Pci con il tempo si è omologato alla sua controparte: questo non è vero. Ma la sua capacità di contrapporsi a quelle forze è andata scemando perché spesso ha privilegiato il dialogo con le forze più disponibili: che non sempre erano le migliori, e talvolta erano le peggiori, e volevano servirsi strumentalmente di un rapporto con il Pci. La mia divergenza con Macaluso sull'operazione «Milazzo» è certamente grande: l'idea della ricerca di un'alleanza con dei gruppi della borghesia, ritenuti «buoni» in quanto si dicono autonomisti, contrapposti ad altri «cattivi» in quanto si dicono centralisti, è stata un insuccesso che ha determinato un abbassamento complessivo della guardia. Il sicilianismo del «siamo tutti sulla stessa barca» contro lo stato centralista è stato il terreno dei peggiori cedimenti nella lotta per la difesa della legalità. Mi sento allora più vicino al giudizio sulla politica del Pci sostenuto da Flores. Ma a Flores vorrei dire una cosa: il problema della mafia come superpotenza esiste perché dalle inchieste giudiziarie, dai racconti dei pentiti emerge il quadro di una Sicilia storicamente governata dalla mafia. Noi siciliani questa cosa ce la sentiamo rimandare continuamente addosso. Quando ci sono le elezioni, chi perde giustifica la sua sconfitta con lo strapotere della mafia; chi vince tace e dunque è, secondo l'opinione comune, certamente colluso. Arriva Forza Italia e subito si afferma che è la mafia a fargli vincere le elezioni.

In questo modo l'opposizione si deresponsabilizza, si autoassolve e rinuncia alla lotta per il consenso e l'egemonia. In questo modo la mafia viene trasformata in un mostro invincibile, in un destino ineluttabile; invece noi abbiamo bisogno di raffigurarcela come un nemico forte, pericoloso, ma dal potere limitato, con i suoi punti deboli, che può essere incontrato e battuto.